

Domani si riunisce nuovamente il direttivo della Confindustria

Referendum, vertice di governo forse venerdì Per scrivere una lettera?

È quella con cui Craxi imprimerebbe il timbro dell'ufficialità alla richiesta di negoziato, come ha preteso Lucchini - Pittoresca sortita di Pannella contro il voto

ROMA — Non è passato neanche un mese, ma gli «scenari» — tanto per abusare dei luoghi comuni — sono cambiati. E molto, anche. Domani il direttivo della Confindustria torna nuovamente a riunirsi. Lucchini ha ancora chiamato a Roma i dirigenti della «sua» organizzazione. E il nuovo appuntamento segue di appena venticinque giorni un altro incontro (quella volta fu del direttivo e della giunta) dell'associazione industriale. Da quel «vertice», uscì un messaggio chiarissimo: gli industriali (anzi, meglio: quella parte degli industriali) risposero un secco «no» ai timidi inviti del ministro De Michelis a favorire la ripresa del confronto coi sindacati. Disse: «no» al pagamento del decimale, l'unica condizione per potersi sedere attorno ad un tavolo con la federazione unitaria.



Luigi Lucchini



Gianni De Michelis

tesa (l'«Avanti!» dell'altro giorno), che mettono sullo stesso piano la richiesta del Pci di reintegro dei quattro punti e l'arroganza confindustriale.

Così come una mano a Lucchini viene anche dall'inerzia di tutto il governo. Inerzia che non riesce a nascondersi dietro alla valanga quotidiana di dichiarazioni

di questo o quel ministro o sottosegretario, che denunciano tutti il «bisogno di stringere», che parlano tutti di «fretta».

Ma la realtà è diversa. A parte i generici appelli di De Michelis tutto è ancora fermo. Craxi aspetta ancora prima di giocare le sue carte (se ne ha). Tant'è che il «vertice» dei ministri — l'ennesi-

mo dedicato all'argomento referendum — di giorno in giorno è slittato: ora si dice che dovrebbe svolgersi venerdì, a Palazzo Chigi. Per altri casi — se così si può chiamare — sarebbe la lettera che Craxi dovrebbe mandare a Lucchini, e che appunto venerdì farebbe leggere ai suoi colleghi di governo.

Una lettera — che si aggiunge al già nutritissimo scambio epistolare in questa vicenda — che dovrebbe imprimere il «timbro dell'ufficialità» alla richiesta di trattativa. Infatti, Lucchini, a chi gli faceva notare che a novembre dell'83, alla vigilia di un negoziato, la Confindustria aveva accettato di pagare i decimale seppur con riserva, aveva sostenuto che allora si «era in presenza di un impegno ufficiale» per la trattativa, mentre ora il negoziato sarebbe «aleatorio». Da qui la lettera, come atto formale per l'avvio del negoziato. Lo sforzo del governo per favorire un accordo sembra essere tutto qui.

Tropo poco. Ecco perché la Cgil ritiene che anche in questa fase non possa essere tutto delegato agli incontri di «vertice» ma in qualche modo debba farsi sentire la voce dei lavoratori. Da qui l'idea di far ripartire le manifestazioni, che qualche settimana fa si sono svolte in diverse città italiane. Sabato 13 toccherà ad altre regioni. Già si sa che a Bologna parlerà Trentin. Infine, ma solo per dovere di cronaca, c'è da segnalare anche una «pannellata» sulla vicenda-referendum. Il deputato radicale, in una dichiarazione che quanto ad anticommunismo riesce a superare anche le sue disfatte (di referendum è ricattatorio e sfasciato) se ne esce con una «proposta»: tutti, promotori e oppositori del voto popolare, facciano un appello a disertare le urne. Lucchini, a chi gli ha chiesto di convalidare il referendum (con tante grazie di Lucchini).

Stefano Bocconetti

Disoccupati nel 1984 più di tre milioni

ROMA — Hanno superato la soglia dei tre milioni, nel 1984 gli iscritti alle liste di collocamento. Al 31 dicembre erano precisamente 3.149.836, di cui 1.628.739 donne e 1.521.097 uomini. Sono dati riportati dalla relazione generale sulla situazione economica del paese presentata di recente dal governo. Nel 1983 gli iscritti al collocamento sono risultati in media 2.793.456 e nel 1982, 2.463.656. Anche lo scorso anno l'incremento maggiore si è registrato nella classe d'età comprendente giovani sotto i 21 anni con una variazione in aumento del 9,9%.

I primi risultati sulle denunce dell'83 Dichiarazioni Iva, l'Italia sempre buona ultima in tutta Europa

ROMA — Settore commercio: quant'è lontana l'Europa. Soprattutto per quel che riguarda le tasse. Nel nostro paese, infatti, le dichiarazioni dell'Iva sono molto, molto al di sotto della media europea. Stando a quello che hanno dichiarato gli esercenti (chiamiamoli così, anche se il termine è improprio perché la partita Iva la compilano tutti coloro che vendono, per dirne una anche la Fiat) nel nostro paese sono bassissimi i volumi d'affari, il valore aggiunto e naturalmente i «ricarichi» (come dicono gli economisti: termine che sta ad indicare la differenza tra i prezzi all'ingrosso e quelli al dettaglio che in fin dei conti rappresentano il margine di guadagno per il commerciante).

tutto si delinea un'apparente concentrazione di ricchezza, in realtà sintomo della larghissima evasione, un settore denominato da un'esigua minoranza. Infatti 220 mila «entità giuridiche» (su quattro milioni e mezzo di persone) ne hanno denunciato l'Iva, che sarebbe sì e no il 5%

di questa categoria di contribuenti, da sola si dovrebbe accaparrare il 91% della ricchezza. Altri numeri riguardano il cosiddetto «ricarico» dei commercianti al minuto. In media hanno denunciato una differenza del 7,7% tra il valore della merce che han-

no comprato all'ingrosso e quello dei prodotti venduti al pubblico. La media, anche questa molto al di sotto di quella europea, nasconde però enormi differenze. I piccoli e piccolissimi esercenti (quelli, per intenderci che hanno dichiarato un «giro d'affari» inferiore ai 12 milioni) sostengono di aver avuto complessivamente, perdite attorno al 30%. Acquistavano una merce a 100 e poi per un motivo o per l'altro sono stati costretti a rivenderla a 70. Meglio è andata a quella categoria di imprese che ha un «volume» che da dai 12 ai 480 milioni. Questi esercizi hanno avuto un margine attorno al 6%. I grandissimi operatori commerciali, che sono il 4,5% del settore, hanno dichiarato margini di ricarico del 10,4%. Un'ultima annotazione: gli esercenti meglio di quelli verso il fisco sono quelli lombardi. Da soli hanno versato il 30% dell'Iva totale.

Intanto giovedì i medici decidono per lo sciopero

Crisi della sanità Dopo l'indagine arriva la polemica

Invece di confrontarsi sulle proposte del Pci, la Dc arriva a parlare di «malgoverno comunista» - Il Psi contro il ministro Degan



ROMA — Le comunicazioni giudiziarie spiccate dalla magistratura romana giorni fa sono in viaggio per raggiungere centinaia di dirigenti, amministratori, funzionari delle Unità sanitarie locali del Lazio e di Roma. Quando ognuno avrà ricevuto l'avviso dell'indagine in corso, inizieranno gli interrogatori. Intanto, però, infuriano le polemiche tra i partiti, mentre tra i medici tira aria di sciopero. Le nove organizzazioni sindacali dei medici, infatti, si incontreranno dopodomani, giovedì, e non si escludono agitazioni.

Malesere, proteste e iniziative giudiziarie si sovrappongono in queste ore alle difficoltà di un sistema sanitario riformato a metà, ancora privo di un piano nazionale, finanziato in modo assai scarso, organizzato con una pleora di comitati e comitatini dove avvengono, anche, degenerazioni del sistema politico.

C'è chi, ora che il bubbone è scoppiato, si muove scompostamente per far vedere agli elettori che è il più bravo a denunciare le malefatte dei partiti (altri, naturalmente). Il Pci, da parte sua, ha avanzato da tempo proposte precise: riforma delle Usl (elezione diretta dei politici che gestiscono la sanità, gestione da parte dei Comuni o delle associazioni di Comuni, distinzione tra responsabilità politiche e responsabilità tecniche), diverso sistema di finanziamento e contabilità del Servizio sanitario, modifiche all'ordinamento del personale (basta con i doppi, tripli incarichi, con la gente che lavora sia nel servizio pubblico che nelle strutture private), piano sanitario.

C'è invece chi preferisce lanciare urla di dolore e di sdegno, facendo finta di non far parte del governo e della maggioranza che dirigono da anni la sanità pubblica.

La Dc, resa strabica dalla campagna

elettorale, detta alle agenzie di stampa comunicati in cui si definisce la sanità romana un esempio di «malgoverno comunista». Oddo Biasini, repubblicano, rivendica il merito di non aver votato la riforma sanitaria che «fu un errore». D'altronde, dice Biasini, le indagini di questi giorni che altro sono se non la conferma che i partiti sono cattivi amministratori, dove si intromettono nella gestione degli enti economici pubblici? Ma è scoppiato anche un «caso Degan». Il ministro della Sanità, infatti, in un'intervista alla «Stampa» di Torino, sostiene che l'intuizione della riforma sanitaria sia una intuizione moderna, persino avveniristica e afferma di non sentirsi per niente convinto dall'idea che «tutte le Usl siano male organizzate, che diano risposte peggiori del sistema precedente». E aggiunge: «In Italia abbiamo casi gravi di inefficienza, ma nella provincia italiana, mediamente, la ri-

posta è tutt'altro che negativa». Quanto al malcostume, tutt'al più le disfunzioni accertate sono legate ad un fatto culturale.

Contro questo argomento del ministro — che unisce la difesa di un principio giusto alla minimizzazione di un'inefficienza reale e drammatica — si scaglia il responsabile del dipartimento sanità del Psi, Claudio Lenoci. «Il ministro Degan — dice il parlamentare socialista — non può trincerarsi dietro la serietà di dichiarazioni come quelle rilasciate l'altro giorno... Occorre una più decisa e precisa volontà politica per riformare immediatamente le Usl per ridurre il peso e alcuni strapoteri dei politici e del sindacato, per colpire gli assenteismi e le promozioni facili, per studiare gli interessi, per perseguire i responsabili degli sprechi, per imporre ai medici diritti ma soprattutto doveri elementari come quello della incompatibilità».

Sono circa sette milioni e mezzo gli interventi che bisogna denunciare

Condono edilizio nel marasma

«Ho abbattuto un muro e ora che faccio?»

Scade il 16 aprile il termine per beneficiare della sanatoria per le opere abusive dentro le costruzioni - Arriveranno oblazioni allo Stato per circa 3 miliardi



ROMA — Verso un intervento urgente del Consiglio dei ministri per fare uscire dalle secche il condono edilizio? La legge sulla sanatoria rischia di rimanere inoperante già dalle prime fasi di attuazione. Il provvedimento che stabilisce norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni e recupero a sanatoria delle opere abusive si sta dimostrando di difficile applicazione fin dai primi adempimenti. La legge è candidata a frantumarsi e a realizzarsi solo parzialmente. Scadenze troppo ravvicinate, norme farraginose, procedure contorte e difficilmente praticabili, confusione tecnica e concettuale, le dimensioni del fenomeno dell'abusivismo (secondo un'indagine del Cresme, dal '50 all'83 si sono verificati oltre 10 milioni di interventi illegali, tra costruzioni senza licenza o concessione e opere interne di ristrutturazione) e lungaggini burocratiche ne mettono in forse l'attuazione.

Un ostacolo è rappresentato dai termini molto brevi per beneficiare della sanatoria. Il più immediato è fissato per il 16 aprile: si riferisce alla sanatoria delle opere fuorigreggio interne alle costruzioni realizzate prima dell'entrata in vigore della legge, o ancora in corso? Riguarda 7 milioni 189 mila interventi negli ultimi trent'anni e 230 mila, dal varo del decreto per complessivi circa 7 milioni e mezzo. Si tratta, ad esempio dell'abbattimento di una parete, dell'apertura o chiusura di una finestra o di una porta, della costruzione

di un bagno, del rifacimento di una stanza, interventi realizzati senza aumentare la superficie dell'alloggio. Per questo settore, la legge rischia di saltare in aria. Infatti, per potersi mettere in regola il provvedimento dà appena 30 giorni di tempo. Un mese per rivolgersi a un geometra, o ingegnere, o architetto, o tecnico abilitato alla progettazione, il quale deve rilasciare una dichiarazione che certifichi le opere compiute.

Non dovrebbe essere una semplice formalità. Se essa non corrisponde al vero, il tecnico rischia l'arresto fino a due anni (art. 483 del codice penale). La dichiarazione prima di essere consegnata al sindaco, deve essere autenticata dal tribunale. Questa operazione richiede tempo. La cancelleria di Milano ha avvertito che non potrà provvedere a più di cinque autentiche al giorno mentre le richieste sono migliaia. Ci vorrebbero anni. Che cosa accadrà? Se il tribunale non è in grado di autenticare in tempo sufficiente, il ministero dei Lavori Pubblici consiglia di rivolgersi al notaio anche se costerà 50 mila lire in più. Una procedura, per lo meno insolita, se si pensa che ora non sono più soggette a concessione, né autorizzazione le opere interne alle costruzioni che non siano in contrasto con gli strumenti urbanistici, non comportino modifiche della sagoma, né aumento delle superfici utili o del numero delle unità immobiliari e non rechino pregiudizio alla statica dell'immobile.

Quindi, se per le nuove modifiche interne non necessitano né concessione, né autorizzazione, un altro punto oscuro riguarda l'oblazione di cui non fa alcun riferimento l'art. 48 che disciplina le opere interne. Non ne fa cenno neppure l'art. 26 (secondo capo della legge sullo snellimento delle procedure urbanistiche ed edilizie) che stabilisce che non sono soggette a concessione, né ad autorizzazione gli interventi interni. Dunque, se le nuove modifiche non sono onerose, la stessa prassi dovrebbe valere per quelle apportate precedentemente. Ma nelle tabelle allegate alle leggi, sono inserite le misure dell'oblazione secondo la tipologia e il periodo dell'abusivo. Si fa riferimento specifico alle costruzioni, ma anche per gli interventi interni. Per questi interventi l'importo dell'oblazione non può essere inferiore a 100 mila lire (se l'abusivo è precedente al 1 settembre '67; di 200 mila se è tra il 2 settembre '67 e il 29 gennaio '77; di 450 mila se dal 30 gennaio '77 al 1 ottobre '83). Gli esperti hanno anche previsto l'ammontare del gettito per lo Stato: 2-3 mila miliardi. E stata una svista? Ci vuole una precisazione del Parlamento. Ma il sen. Bastianini (Pli) precisa che non si tratta di una svista, ma che il Parlamento ha intenzionalmente previsto una semplice relazione al sindaco e nessuna multa. A questo punto è indispensabile un intervento del governo con un decreto legge ad evitare seri guai. Il Consiglio dei ministri dovrebbe chiarire la situazione. Come comportarsi?

Secondo il magistrato Adalberto Abamonte, esperto di edilizia, non ci sono dubbi: i piccoli abusivi non de-

vono pagare una lira. C'è il rischio che i tempi siano più lunghi. Ma nemmeno il termine di 30 giorni è sanzionato. «Temo — continua il giudice — che l'interesse del pubblico sarà assai basso, che molti non invieranno la relazione al sindaco. Ma anche senza relazione potrebbe non succedere nulla. La legge non contempla sanzioni. Non ci dovrebbero essere problemi per la commerciabilità dell'alloggio che resta integra. Lo precisa un documento del consiglio nazionale del notariato perché per le «opere interne» non necessitano né autorizzazione né concessione. Invece, è comunque consigliabile fare l'accatastamento delle opere compiute, dice Abamonte. Ciò perché si incorre ad una multa di 250 mila lire se non ci si rivolge al catasto entro 90 giorni. L'accatastamento è indispensabile se in seguito si vogliono fare altri lavori che possano aumentare la superficie. Senza una planimetria aggiornata dell'alloggio, il Comune non dà la concessione».

Questa è una legge pasticciata: le scadenze, le incombenze sono molte, complesse e di non facile lettura, riguardano i termini per la domanda di sanatoria per le costruzioni (120 giorni dopo l'approvazione delle norme regionali), i tempi per i pagamenti dell'oblazione che va allo Stato, gli oneri per la concessione che vanno al Comune, le rateizzazioni, le riduzioni, gli abusi sanabili, la tipologia delle opere, l'accertamento della data dell'abusivo.

Claudio Notari

Hai il problema di un vecchio furgone?
Sei fortunato: fino al 15 aprile
vale minimo 1 milione
per passare a Fiorino o Ducato

Se il vostro furgone ha raggiunto l'età della pensione, è arrivata l'occasione di fargli chiudere in bellezza la sua lunga carriera. Fino al 15 aprile Fiat ve lo valuta minimo 1.000.000. Un milione di liquidazione per passare dai problemi di un furgone che non ne può più, ai vantaggi di un Veicolo Commerciale Fiat nuovo di zecca. Da scegliere tra tutti i modelli e le versioni disponibili presso le Succursali e Concessionari Fiat. Pagandolo, se volete, con comodo, mentre lavora e rende, con pratiche rateazioni Sava fino a 48 mesi. Questo è tutto: buon lavoro!

FIAT

Su con la vita!

*Speciale offerta non cumulabile, valida dall'1/4/1985.

È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI E DELLE SUCCURSALI FIAT.